Zeitschrift: Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari

Herausgeber: Société suisse des traditions populaires

Band: 80 (1990)

Heft: 1-3

Artikel: Santi fra la gente : agiografia popolare nelle tradizioni e nei dialetti della Svizzera italiana

Autor: Lurà, Franco

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1005240

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Franco Lurà

Santi fra la gente

Agiografia popolare nelle tradizioni e nei dialetti della Svizzera italiana

Nel Mendrisiotto c'è un detto secondo cui *i grazi i a fann i sant e i tusann quan ch'a inn grant*, le grazie le fanno i santi e le ragazze quando sono grandi. Per questa volta è giocoforza lasciar da parte le ragazze per occuparci di santi[1]. Va be', vediamo di far buon viso a una sorte che forse non è poi così cattiva e cerchiamo di inquadrare il problema.
Analizzare il ruolo dei santi nella tradizione popolare e orale non è difficile. Non è difficile perchè un tempo l'elemento religioso aveva un'importanza tale che penetrava, nelle sue varie manifestazioni, in pressoché tutti gli ambiti della vita quotidiana.
La fede era per la stragrande maggioranza delle persone la forza che aiutava a superare i momenti duri. Lo ribadiva già il giudice Venanzio, de *Il fondo del sacco* di Plinio Martini, a Gori, parlando del parroco del paese: «Don Giuseppe insegnava appunto ad accettare, pena la dannazione eterna, ciò che veniva dall'alto, senza discutere e senza distrazioni. Certo la sua casistica poteva anche sconvolgere; devi però ammettere che stampava nelle anime della nostra gente l'immagine di un Dio tremendo, e tuttavia padre: pensa cosa poteva scendere insieme all'ostia nel cuore di una poverina che più nessuno vuole, salvo quel Dio altissimo e pietoso; o nel cuore di una madre che piange i figli perduti nel mondo, e non le resta che quella consolazione»[2].
Si potrebbero citare altri esempi tolti dalla nostra letteratura: ricordo fra i tanti Piero Bianconi che nell'*Albero genealogico* definisce la vita di un tempo «una vita atroce, non ci fosse stata la certezza del cielo»[3].
Abbiamo dunque la religione come sostegno, forza vitale, ma troviamo pure, appunto perché si trattava di un sentimento, di una presenza globale, ubiquitaria, la religione come componente, o addirittura spunto, di momenti tutti terreni, giocosi, di divertimento. Valga anche per le nostre terre questa testimonianza piemontese presa da *L'anello forte*, una raccolta di storie di contadine effettuata da Nuto Revelli[4]: «Io sapevo tutti i salmi del vespro in latino, ma non capivo il significato delle parole, i salmi li sapevo a memoria. Per me il vespro era il passatempo più grosso, era l'occasione per scappare da casa, si capisce. Non la messa ma il vespro per me,

[1] Scelta obbligata, dato che il testo è una versione leggermente elaborata di una conferenza tenuta il 1° dicembre 1989 a Minusio nell'ambito di un ciclo intitolato «Santi fra storia e leggenda».
[2] Plinio Martini, *Il fondo del sacco*, Bellinzona 1970, p. 53.
[3] Piero Bianconi, *Albero genealogico*, Locarno 1978, p. 12.
[4] Nuto Revelli, *L'anello forte*, Torino 1985, p. 372-373.

sia da sposare che da sposata, era come andare alla fiera, ma davvero. Ci vestivamo da festa, poi uscivamo dalla chiesa e ci trovavamo. Ah, a me il vespro piaceva».
Era quindi inevitabile, dati questi presupposti, che l'elemento religioso lasciasse non pochi segni anche nel linguaggio, che non fa altro che riprodurre, con le sue immagini e le sue creazioni, la mentalità di un popolo. In questa sede analizzeremo dunque questo particolare aspetto, tralasciando le attestazioni che appartengono alla sfera religiosa «ufficiale» e concentrandoci invece sulle tracce che questo forte sentimento ha irradiato nella realtà di tutti i giorni.

Vediamo dapprima di fare alcuni esempi. Partiamo dall'italiano, con la denominazione *lavabo* 'lavandino'. *Lavabo* non è altro che la prima pers. sing. del futuro del verbo latino *lavare*: *lavabo* 'laverò'; la parola è la prima di un versetto del salmo 25 («lavabo inter innocentes manus meas», laverò fra gli innocenti le mie mani), che il sacerdote recitava durante la messa lavandosi le dita, in segno di purificazione. Questo versetto compariva inoltre sulle vaschette di sacrestie o conventi, in questo caso di solito accanto alla porta del refettorio, così che coll'andar del tempo il termine venne impiegato per denominare l'oggetto stesso.
Analogo è il caso di *repulisti*, nell'espressione *fare repulisti* 'fare piazza pulita', che ci viene dal salmo 42, recitato un tempo prima della messa («Quia tu es, Deus, fortitudo mea, quare me repulisti?», Poichè tu sei, o Dio, la mia fortezza, perchè mi respingesti?): il verbo, accostato all'italiano *pulire*, è stato in tal modo reinterpretato dal popolo.
Ma passiamo a attestazioni tolte dai dialetti della Svizzera italiana: di cosa effimera si può dire che *la düra da Natál a san Stefan*, dura da Natale a S. Stefano (Comologno), di persona tutta insanguinata che *l'è come er Madòna da Rè*, è come la Madonna di Re (Sonogno: il riferimento è all'episodio del sasso scagliato da una mano sacrilega contro l'effigie della Vergine che avrebbe sanguinato), di una donna con una scollatura forse troppo audace si commenta(va) che *l'eva tant scolada che sa vedeva l'ánima*, aveva un vestito talmente scollato che si vedeva l'anima (Brusino Arsizio), di uno sbruffone, un millantatore, che *la gesa l'è granda ma i sant i è pòch,* la chiesa è grande ma i santi sono pochi (Bellinzona), di un cacciatore particolarmente poco dotato di mira che *al cata gnanca un prèvat in mèzz a la nef*, non colpisce nemmeno un prete in mezzo alla neve (Corteglia; un'attestazione analoga la si ha a Bedretto), ecc. ... E già che parliamo di preti sia ricordato qui pure il *prèvat*, telaio di legno a forma arcuata che si metteva nel letto per far sì che le lenzuola non venissero a contatto con lo scaldaletto. Il quale in alcune regioni (così in Valle Intelvi, ma pure in Toscana[5]), appunto perché si colloca sotto il «prete», viene detto *monaca*. Il termine *monaca* compare poi anche nel tentativo di descrizione di un colore indefinito, vago,

[5] Claudia Patocchi – Fabio Pusterla, *Cultura e linguaggio della Valle Intelvi*, Senna Comasco 1983, p. 276; Pietro Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano,* Firenze 1863, p. 598.

impreciso, che diventa, sulla bocca senz'altro irriverente della gente del Mendrisiotto, un *colór panza da móniga*, color pancia di monaca, che pochi dovrebbero aver visto e quindi saper descrivere (e per la presenza dell'elemento religioso nei nomi dei colori cfr. anche nel vicino Piemonte il *culór dal dia silla*, color cadaverico, dall'inno *Dies irae* cantato nell'ufficio dei defunti e il *culór dal siniquitate*, che riprende il sintagma «omne[s iniquitate]s» del *Miserere*[6]).

Sull'atteggiamento del popolo nei confronti della figura del religioso ci si potrebbe fermare a lungo, ma non è questo, come detto, lo scopo prefissato: ricordo dunque unicamente ancora il *prèvet* della Val Morobbia, che indica la castagna che si trova sola nel riccio e che, appunto perchè singola, diventa più corposa delle altre: immediato è a questo punto l'aggancio al modo di dire mendrisiotto *prevat e püi inn mai següi*, preti e polli non sono mai satolli.

Ma è tempo ora di lasciare queste annotazioni di carattere generale per toccare da vicino il settore che qui interessa, quello relativo alla presenza dei santi nelle tradizioni popolari e nelle nostre parlate.

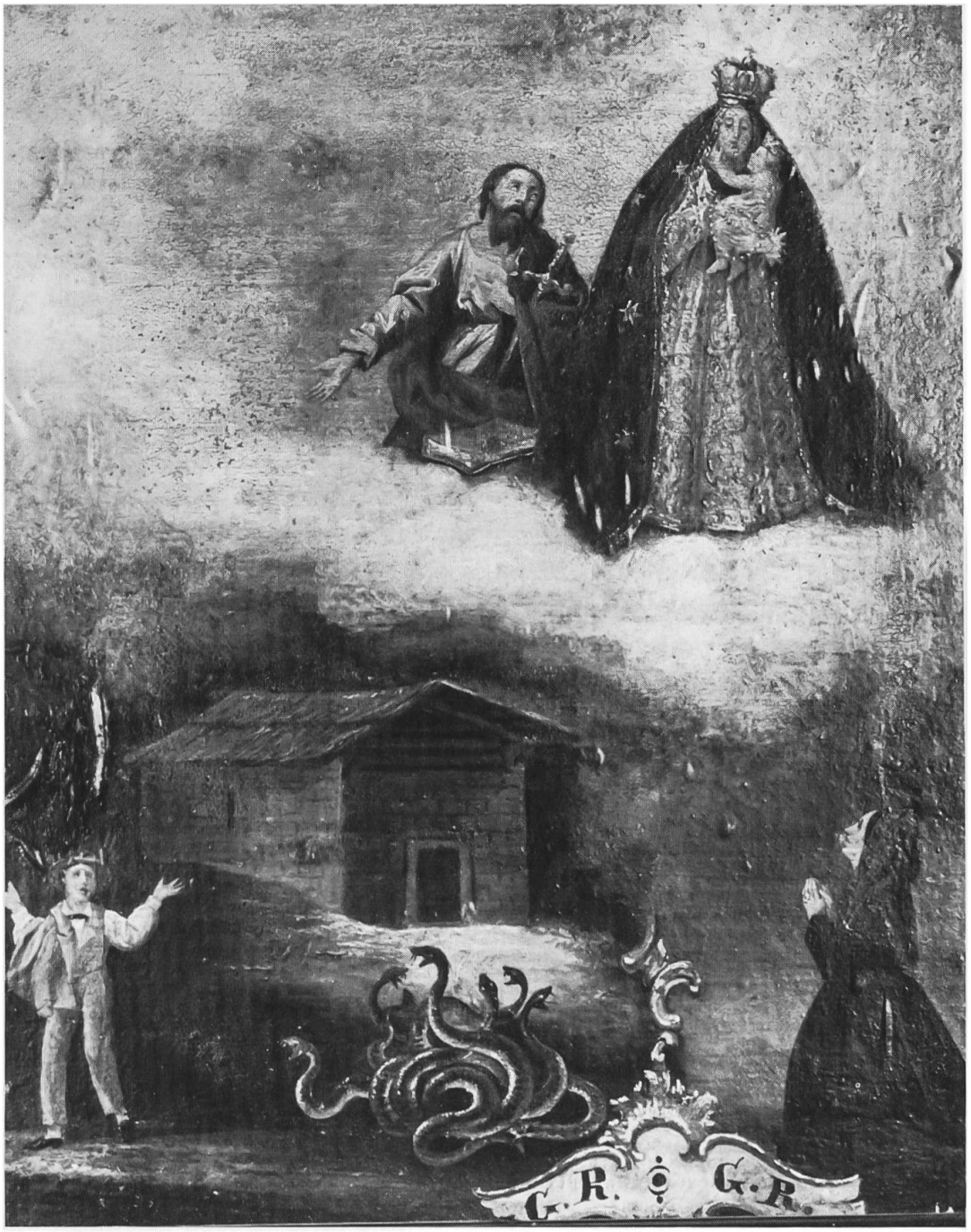
Santi se ne trovano dappertutto. Così nella terminologia botanica abbiamo *i sanlüisitt*, anemoni (Novazzano) e *i sancarlitt*, crisantemi (Milano; S. Carlo si festeggia il 4 novembre, in prossimità della ricorrenza dei morti, allorché si adornano le tombe dei defunti con crisantemi), oppure, con allusione al periodo in cui giungono a maturazione, *i santabundi*, le castagne primaticce (Grancia; S. Abbondio è il 31 agosto), *i brügn da sant'Ana* (Golino, Brione Verzasca; 26 luglio) e *i pérzich de san Bernard* (Caviano; 20 agosto)[7]. Lo stesso riferimento al dato cronologico si verifica per i fenomeni atmosferici: *la bürasca da san Pedru* (Rovio; 29 giugno), *la büza at sant Iacum* (Campo Vallemaggia; 25 luglio), *la büza da sant Bartolomé* (Maggia; 24 agosto), ecc., e per i nomi di animali: *i farfalett da santa Lüzía* (Brusino Arsizio; S. Lucia è il 13 dicembre), *i guriöö da san Giovann* (passim; 24 giugno)[8].

A un aggancio al nome di quest'ultimo santo pare si debba pure il termine *gianín, gianitt* con cui si designano i bachi della frutta. Originariamente infatti la denominazione avrebbe riguardato solo i vermi che, secondo una vecchia credenza, si formano in quel periodo nelle ciliege: *a san Giuvann la sceresa la fa denta l can,* a S. Giovanni la ciliegia ha il baco, con una variante più recente *par san Paulín ògni sciresa la gh'a l sò inquilín*, per S. Paolo

[6] Gaetano Berruto, *Dialetto e società industriale nella valle d'Andorno. Note per una sociologia dei sistemi linguistici,* Torino 1970, p. 57.

[7] Cfr. *i fiór de santa Brígida* (Soazza), non ti scordar di me (myosotis), detti invece a Russo e Loco *fiúr da santa Catalina.* Verosimilmente anche queste due denominazioni si riferiscono alla data della fioritura: saranno allora da tenere in considerazione S. Brigida vergine, patrona d'Irlanda (1° febbraio; e non S. Brigida di Svezia, 7 ottobre) e S. Caterina di Svezia (22 marzo; non quindi né S. Caterina d'Alessandria, 25 novembre, né S. Caterina da Siena, 29 aprile).

[8] Cfr. qui anche l'italiano *germano reale*, nome dato all'anatra selvatica, che deriva probabilmente da S. Germano, alla cui data (21 febbraio) l'uccello usa ripassare le Alpi: Manlio Cortelazzo – Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1979–1988, vol. 3, p. 487.



(Fot. Ufficio cantonale dei Musei)

Fig. 1

Giovanni Antonio Vanoni, Ex voto raffigurante la Madonna, Gesù bambino e S. Paolo: in basso è visibile un groviglio di bisce, da cui il santo ha salvato il giovane che lo ha implorato.

(29 giugno[9]) ogni ciliegia ha il suo inquilino (Mendrisiotto). Il nome si sarebbe poi esteso a tutti i bachi in genere[10].
Santi compaiono inoltre a ogni piè sospinto nei pronostici e nelle scadenze su cui si basava gran parte della vita di un tempo. Cito solo un paio di casi paradigmatici. Il primo mostra l'utilità delle precipitazioni per l'andamento agricolo in rapporto con il periodo in cui esse avvengono: *s'a piöv par sant'Ana la sumeia una mana, par san Lurenz l'è ammò a temp, par san Ròcch l'a tardò tròpp, a san Bartolomé bófegh da dré*, se piove per S. Anna (26 luglio) assomiglia a una manna, per S. Lorenzo (10 agosto) è ancora in tempo, per S. Rocco (16 agosto) ha tardato troppo, a S. Bartolomeo (24 agosto) soffiaci di dietro (Malcantone[11]); il secondo illustra sinteticamente le vicende del raccolto: *sant Antòni u m'a dai una poma, sant Ambrös u m l'a faia cös, santa Liberada la m l'a pelada, quel brüto canaia u m l'a mangiada,* S. Antonio (di Padova, 13 giugno) mi ha dato una mela, S. Ambrogio (7 dicembre) me l'ha fatta cuocere, S. Liberata (18 gennaio) me l'ha pelata, quella brutta canaglia me l'ha mangiata (Locarno[12]), dove l'ultimo verso, alla luce di varianti presenti in altre località, potrebbe riferirsi al carnevale.
Alle sentenze di questo tipo si aggiungono poi quelle di carattere, diciamo così, cronologico, quali quelle relative alla durata dei giorni: le giornate si allungano par *san Tumás* (21 dicembre) *da la boca al nas*, dalla bocca al naso, *par sant Antòni* (17 gennaio) *un'ura bona*, un'ora abbondante, *par san Biás* (3 febbraio) *do ur in pas*, due ore tranquillamente; oppure si accorciano, come per esempio a *sant'Ana* (26 luglio), quando si ha *un'ura in men da campagna*, un'ora in meno di lavoro in campagna (Bosco Luganese).
Una citazione merita pure la sequenza che scandiva le vicende d'amore dei nostri nonni, in quelle terre, soprattutto nel Sottoceneri, che conoscevano l'emigrazione stagionale estiva. Gli emigranti, *i maestrán*, erano a casa solo nei mesi invernali ed era pertanto indispensabile concentrare in pochissimo tempo intenzioni, corteggiamento e matrimonio. Siamo addirittura a prestazioni da primato con la sentenza *sant Ilari u i busniga e sant Antòni u i marida*, S. Ilario (13 gennaio) li mette in agitazione, li stimola, e S. Antonio (17 gennaio) li sposa: in quattro giorni tutto è fatto (Bosco Luganese[13]).
Nel Mendrisiotto ci si prendeva tutto sommato un po' più di tempo, ritmando gli avvenimenti sulle scadenze delle sagre paesane: *santa Lüzía di usgiún, sant Antòni di bumbún, sant'Ágata di magún, sant'Apulònia di caragnún*, a S. Lucia (13 dicembre) era l'occasione per adocchiare la possibile futura sposa o per farsi gli occhi dolci, a S. Antonio (abate, 17 gennaio) si

[9] E' questa la data della festa di S. Paolo apostolo; ma pure altri S. Paolo sono festeggiati in questo periodo: il 20, 26, 28 giugno, v. Carlo Tagliavini, *Origine e storia dei nomi di persona*, Bologna 1978, vol. 1 p. 212.
[10] Per un analogo passaggio dal nome proprio al nome comune si veda l'italiano *tonchio*, insetto dei legumi, che altro non è che un diminutivo di *Antonio*, letteralmente 'Antonucolo', con successiva aferesi della sillaba iniziale, Manlio Cortelazzo – Paolo Zolli, op. cit. vol. 5, p. 1347.
[11] *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (d'ora in poi VSI, citato con di seguito l'indicazione del volume e della pagina) vol. 2, p. 225.
[12] VSI 1.136.
[13] VSI 1.193.

distribuivano i confetti, a S. Agata (5 febbraio) si formavano i primi nodi alla gola, per l'avvicinarsi del momento della partenza, a S. Apollonia (9 febbraio) i nodi si erano ormai sciolti in pianto[14].

Ma in che modo, in quali occasioni e per quali motivi ci si rivolgeva ai vari santi chiedendo loro aiuto? Anche in questo caso la grande quantità di materiali obbliga a una scelta minima, che tralascia dunque forzatamente tutta la messe di protettori per i quali per il momento non ho trovato invocazioni dialettali (penso ad esempio a S. Anna e a S. Liberata per le partorienti[15], a S. Rocco e S. Sebastiano per la peste, a S. Giuseppe per la buona morte, a S. Biagio per il mal di gola[16], a S. Valentino per l'epilessia, e così via).
Vediamo dunque alcuni esempi, cominciando da S. Antonio abate, protettore degli animali domestici: *o sant Antòni dal purcelín cüra i mè böö, i mè vacch e i mè galinn*, o S. Antonio del porcellino cura i miei buoi, le mie vacche e le mie galline (Mendrisiotto); sempre a S. Antonio ci si rivolge per ritrovare oggetti smarriti (e qui il popolo confonde tra i due santi omonimi: quello preposto a questo bisogno è il santo di Padova): *sant Antòni dai padü̃ fam trovè chèl ch'i o perdü̃*, S. Antonio dai peduli fammi trovare quello che ho perso (Bedretto[17]); specifica è invece la richiesta di Maggia: *sant Antòni dal campanèll fam truvá un func bèll bèll*, S. Antonio dal campanello fammi trovare un fungo bello bello.
Passiamo poi a S. Sebastiano, al quale si chiede protezione contro i morsi dei cani e delle bisce: *san Bastián cürém di biss e di can, di can rabiús e di biss velenús*, S. Sebastiano proteggetemi dalle bisce e dai cani, dai cani rabbiosi e dalla bisce velenose (Stabio); in parte simile l'invocazione di Brusino Arsizio a S. Paolo e S. Gaetano, *san Paul e san Gaetán cürém di biss e di can, di sass spurgent e da la brüta e cativa gent*, S. Paolo e S. Gaetano proteggetemi dalle bisce e dai cani, dai sassi sporgenti (pericolanti) e dalla brutta e cattiva gente. Il ricorso alla protezione di S. Paolo contro la morsicatura delle

[14] Una variante lascia agli emigranti un mesetto in più, posticipando i pianti a S. Giuseppe, 19 marzo, *san Giüsèpp di caragnún*. In questa ragnatela di incontri e di attese va collocata anche la festa della *Madòna di rimír* di Morbio Superiore, dove si recavano i giovani della regione per rimirare le giovani adocchiate la domenica prima, la terza di novembre, a Castel S. Pietro in occasione della festa della Madonna del sassello: cfr. Franco Lurà, «Al ga parla a la María dal Gin», *L'Amanacco 1984. Cronache di vita ticinese*, 3 (1983), p. 102.
[15] La prima, madre della Madonna, verosimilmente per il parto in età avanzata, la seconda per il racconto secondo cui la santa, imprigionata, fu divorata da un drago: si salvò squarciando il ventre dell'animale facendo il segno della croce.
[16] Cfr. il detto di Capolago *san Biás l'è sü la gola e l nas*, S. Biagio soprassiede alla gola e al naso: la motivazione del ricorso a S. Biagio è da cercare nel miracolo effettuato dal santo che salvò la vita a un fanciullo liberandogli la gola da una lisca di pesce che lo soffocava.
[17] VSI 1.193; per l'usanza, attestata nel Mendrisiotto, di recitare in caso di smarrimento di qualcosa il *siqueris* (o *siquiriss*), adattamento popolare di una nota preghiera latina al santo (conosciuta anche con il nome di *Responsorio di S. Antonio*), v. Ottavio Lurati, «Sant'Antonio nella Svizzera Italiana», in AA.VV., *Das Jahr der Schweiz in Fest und Brauch*, Zürich und München 1985, p. 83 e Franco Lurà, «Scherza coi fanti ma lascia stare i santi: l'impronta religiosa nei dialetti e nella vita del Mendrisiotto», in AA.VV., *Mendrisiotto. Sguardi e pensieri*, Balerna 1986, p. 87.

bisce è molto diffuso e trova la sua origine nel fatto che il santo venne morsicato da una vipera sull'isola di Malta e non ebbe nessuna conseguenza. A Moghegno pertanto non si andava in montagna a falciare il fieno senza aver recitato un *patèr* a S. Paolo, a Cavigliano ancora nei primi decenni del secolo si usava, con gli stessi intenti apotropaici, *l'aqua da san Paul,* ritenuta efficace appunto contro le morsicature delle vipere: *chi ch'a beu l'aqua da san Paul, par chèl ann i ved piú biss,* chi beve l'acqua di S. Paolo per quell'anno non vede più bisce; a Cauco invece per il medesimo scopo le donne il giorno della Conversione di S. Paolo (25 gennaio) strascinavano il grembiule per un pezzo di strada[18].

A protezione dai fulmini si invocava invece S. Barbara (spesso in unione con S. Simone): *santa Bárbura benedeta parčürém da la saeta,* S. Barbara benedetta proteggetemi dal fulmine (Calpiogna)[19]: il riferimento biblico è dato dal fatto che il padre della martire venne ucciso da un fulmine subito dopo aver decapitato la figlia che non aveva voluto rinnegare la sua fede. Per questa protezione il nome della santa compare spesso inciso sulle campane che, come si sa, venivano un tempo suonate per scongiurare un temporale e una grandinata imminenti.

Molto noto è il ricorso a S. Lucia per bisogni relativi alla vista e agli occhi: il motivo di tale protezione è da cercare, più che nella leggenda, tarda (del secolo XIV), del sacrificio degli occhi, nell'accostamento del nome *Lucia* a *luce*; per questo a Noranco si recitava *santa Lüzía fam vigní fö da l'öcc sta purchería,* S. Lucia fammi uscire dall'occhio questa porcheria.

Non mancano neppure, com'è logico, richieste per il settore agricolo: si pregava infatti, soprattutto nel Sottoceneri, S. Benedetto (21 marzo, primo giorno di primavera) affinché facesse attecchire anche in caso di siccità ciò che si era piantato o seminato: *racumándala a san Benedett, se la taca mia da vert, la taca da secch,* raccomandala a S. Benedetto, se non attecchisce da verde, attecchisce da secco (Coldrerio[20]).

Frequente e diffuso è poi il ricorso all'intercessione celeste per impetrare un aiuto nelle questioni d'amore: si pregava per lo più S. Antonio (anche qui il santo interessato è quello di Padova, ma in molte attestazioni i riferimenti sono indubbiamente al santo abate): a Russo infatti il *sant Antòni dal campanèll* è detto *prutetúr di tusann bèll,* protettore delle belle ragazze[21]. Ci si

[18] VSI 2.503-504; per *l'aqua da san Paul* di Cavigliano, cfr. anche Ottavio Lurati, «I marginali e la loro mentalità attraverso il gergo», *La ricerca folklorica* 19 (1989), p. 16, secondo cui si riterrebbe che la bevanda fosse preparata addirittura con la lingua del santo. Per questo patrocinio cfr. anche l'attestazione, relativa alle vicine terre comasche, che fuoriesce dalle inchieste napoleoniche del 1811: «Usano alcuni nel giorno di S. Paolo di bagnar parte delle loro vesti nella prima acqua che incontrano, e tengono quasi per certo che questo facendo più non saranno morsicati da serpi», Giovanni Tassoni, *Arti e tradizioni popolari,* Bellinzona 1973, p. 128.

[19] Cfr. VSI 2.164; per l'abbinamento a S. Simone v. anche il detto mendrisiotto *santa Bárbara e san Simún cürém da la stralüscia e dal trun, dal föch e da la fiama e da la mòrt sübitánea,* S. Barbara e S. Simone proteggetemi dal lampo e dal tuono, dal fuoco e dalla fiamma e dalla morte improvvisa.

[20] VSI 2.342.

[21] VSI 1.193.

Fig. 2

Santino con S. Rocco, contraddistinto dai consueti attributi: il cane con in bocca un pezzo di pane, la piaga nella gamba, il bastone da pellegrino (Proprietà della Biblioteca Salita dei Frati, Lugano).

Fig. 3

Santino con S. Lucia, che regge un vassoio con i suoi due occhi, leggendario ricordo del suo sacrificio (Proprietà della Biblioteca Salita dei Frati, Lugano).

rivolgeva pertanto a lui, con preghiere quali *sant Antòni splendúr etèrnu fam la grazia da maridass st'invèrnu*, S. Antonio splendore eterno fammi la grazia di (farmi) sposare quest'inverno (Stabio), oppure, più circostanziatamente e con più pretese, *sant Antòni gluriús fem la grazia da truvá un bun spus, che l sía fiöö d'una brava dòna, che l gh'abia pan e na pusiziún bona, un piatt da minèstra e un pulastar a la fèsta, ul burzín pién e l cör cuntent, sant Antòni va dumandi pü nient*, S. Antonio glorioso, fatemi la grazia di trovare un buono sposo, che sia figlio di una donna brava, che abbia pane e una buona posizione, un piatto di minestra e un pollo alla festa, il borsello pieno e il cuore contento, S. Antonio non vi domando più niente (Mendrisio). Ad Aquila nella frenesia della ricerca si coinvolgeva quasi mezzo Paradiso: *santa Crus mandém ul spus, sant Antòni da un'ura bona, san Lüís cun sü i barbís, san Francesch mandémal prest e san Barnabá s'a l'è mia bon ch'u staga a cá*, S. Croce mandatemi lo sposo, S. Antonio da un'ora buona[22], S. Luigi con i baffi (cioè: fate che abbia i baffi), S. Francesco mandatemelo presto e S. Barnaba (fate che) se non è buono se ne stia a casa (sua)[23].
A Poschiavo per contro è ancora S. Antonio che doveva intervenire per rappacificare gli animi dei fidanzati: *sant Antòni gluriús, fem fá pas cun mè murús, l'è catíf cumè n demòni, fem sta grazia sant Antòni!*, S. Antonio glorioso fatemi rappacificare con il mio moroso, è cattivo come un demonio, fatemi questa grazia S. Antonio![24].
Da ultimo ricordo il caso singolare di una preghiera di Campo Blenio, recitata dai bambini affetti da enuresi notturna: *Sant'Ana, santa Süsana dei trè camarín, fam levaa sü domán matín ben a bunòra a faa m pissín*, S. Anna, S. Susanna delle tre stanzucce, fatemi alzare domani mattino di buon'ora a fare la pipì. Il riferimento alle due sante pare essere casuale: entrambe compaiono frequentemente in filastrocche infantili[25].
Restiamo ancora in tema di richieste di protezione, ma cambiamo prospettiva con un rapido accenno ai poteri taumaturgici, per le più svariate malattie, della rugiada della notte di S. Giovanni (24 giugno). Si diceva che si andava a *ciapá la rosada da san Giovann*, ed è uso attestato dai materiali inediti dell'Istituto del Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana in tutto il Ticino: c'era chi andava a piedi nudi nei prati, chi si sdraiava nell'erba, chi si bagnava gli occhi, chi appendeva all'esterno gli abiti per preservarli dalle tarme.

Abbandoniamo a questo punto le richieste di aiuto e di protezione per prendere in considerazione espressioni e modi di dire in cui compaiono riferimenti, di vario tipo, ai santi, a loro caratteristiche o, più semplicemente, alla data della loro festa.

[22] L'invocazione qui non è chiara: non si capisce se si vuol porre un termine temporale o ci si trovi di fronte a una richiesta generica, con riferimento a S. Antonio abate, per la cui festa i giorni si allungano appunto, come si è visto, di un'ora abbondante.
[23] Mat. Pia Todorović-Strähl.
[24] Luigi Godenzi – Reto Crameri, *Proverbi. Modi di dire. Filastrocche*, Poschiavo 1987, p. 306.
[25] Pia Todorović-Strähl, *Parole in ritmo*, Basilea 1987, p.113, 186.

(Fot. Ufficio cantonale dei Musei)

Fig. 4
Giovanni Antonio Vanoni, Stendardo raffigurante S. Bartolomeo con nella mano destra il coltello, suo caratteristico attributo.

Iniziamo da quest'ultimo caso con la citazione dei banali e diffusissimi *fá san Michee* e *fá san Martín*, traslocare, che si spiegano con le scadenze dei contratti d'affitto che, a seconda della regione, si concludevano il 29 settembre o l'11 novembre. Forse meno conosciuta è invece l'espressione *faa sant Abondi* (Campo Valle Maggia; S. Abbondio si festeggia il 31 agosto) che indica dapprima lo 'scarico dell'alpe' e passa poi a designare genericamente il 'far trasloco'[26].
A proposito di S. Michele si può ricordare anche il proverbio *par san Michee la pianta l'è tua e i fich i è mee*, per S. Michele la pianta è tua e i fichi sono miei (Mendrisio), che ricorda che la stagione agricola è terminata, ragion per cui, per dirla con Ottavio Lurati, «subentra la comunitarizzazione dell'usufrutto del bene agricolo: il bestiame di tutti può pascolare sui prati di tutti e ognuno può cogliere i frutti degli alberi di chiunque»[27]. Si tenga inoltre presente il commento scherzoso dei braccianti di Grono che in quella data vedevano svanire il loro diritto alla merenda giornaliera: *ch'el scusa san Michée, de luu non son devott, al costúm che l tira dree l'am pias un bèll nigott*, (che) scusi S. Michele, di lei non son devoto, l'usanza che si tira dietro non mi piace per niente.
Due parole anche per S. Martino, detto *ul sant dal ficc*, il santo dell'affitto, e della sua estatella che, come si sa, dura *trii dí e n cicinín*, tre giorni e un pochettino: il popolo spiega il fenomeno allacciandosi alla leggenda della spartizione del manto, dato dal santo al povero infreddolito. Il breve periodo di tempo bello e caldo sarebbe la ricompensa, che si ripete di anno in anno, data da Dio al santo affinchè non avesse freddo durante il suo viaggio[28].

Cambiamo nuovamente inquadratura per agganciarci alla storia sacra con il detto locarnese *consciá come n san Bartolomé*, conciare come un S. Bartolomeo: lasciare (qualcuno) senza un soldo; l'allusione è al martirio del santo a cui fu tolta la pelle. Si confronti a questo proposito la raccomandazione siciliana *nun fari di pani Bartulumeo*, non fare del pane un S. Bartolomeo, mangiando solo la crosta e lasciando la mollica[29]. In virtù del suo supplizio il santo era o è venerato, e il fatto pare quanto meno singolare, dai macellai: nel 1669, ad esempio, la Compagnia dei Macellai di Locarno gli erige un altare nella chiesa della santissima Trinità[30].
Analogamente il detto *podé videss cumè l diavul e san Barnard*, potersi vedere come il diavolo e S. Bernardo: come il diavolo e l'acqua santa (Viggiù), si ricollega alla leggenda secondo cui il santo (quello di Mentone, festeggiato il 15 giugno, non quello di Chiaravalle, ricordato il 20 agosto) avrebbe catturato il diavolo, legandolo con la stola trasformatasi miracolosamente in catena[31].

[26] VSI 1.18.
[27] Ottavio Lurati, *Dialetto e italiano regionale nella Svizzera italiana*, Lugano 1976, p. 23.
[28] Cfr. Carlo Lapucci, *La Bibbia dei poveri*, Milano 1985, p. 57, 358.
[29] Aldo Buzi, *Viaggio in terra delle mosche e altri viaggi*, Milano 1987, p. 15–16.
[30] VSI 2.223.
[31] VSI 2.368–372.

D'altro genere sono invece espressioni quali *pecená santa Caterina*, pettinare S. Caterina: rimanere zitella (Locarno), che trova un puntuale riscontro nel francese *coiffer sainte Catherine:* il modo di dire si spiega con il fatto che il 25 novembre in molti luoghi (soprattutto in Francia, ma pure nella Svizzera italiana: così ad esempio a Magadino, dove si spargeva del muschio sulla soglia delle case abitate da nubili) le ragazze che hanno compiuto 25 anni e che non sono ancora sposate fanno la loro festa o vengono «festeggiate»[32]. Da qui pure il nome *caterinett*[33] con cui in alcune parti del Ticino (Malcantone, Rovio, Balerna) si designano le ragazze di più di 25 anni non ancora maritate.
Rimaniamo sempre nell'ambito dello stato civile con l'espressione *naa a múniga in cunvent de sant Güstign cunt du tèst sunt un cüssign,* andar monaca nel convento di S. Agostino con due teste su un cuscino (Montecarasso[34]), commento ironico verso quelle ragazze o donne che fingono riluttanza verso il matrimonio ma che in realtà lo attendono con ansia. Il riferimento a S. Agostino non mi pare sia da cercare, come altri hanno ritenuto[35], in un accostamento a *güst* (che può comunque aver contribuito al successo del detto), bensì da ricondurre a esigenze di ritmo e di rima: cfr. infatti il milanese *seguitá la régola de san Benedètt cont i colzún e la sòca in sü del lètt*, seguire la regola di S. Benedetto con i pantaloni e la gonna sul letto[36] e il toscano *monaca di S. Pasquale – due capi sopra un guanciale*[37]. Un ulteriore esempio di questo tipo, di modi di dire originati cioè da esigenze di rima, è la massima: *chi ch'è nacc a sant Ambrős i a perdü ra roca e l fòs*, chi è andato a S. Ambrogio ha perso la rocca e il fuso: chi va via perde il posto all'osteria (Leontica[38]).
Non mancano neppure gli accenni all'aspetto fisico, con riferimenti chiari e concreti: così ad esempio di una donna con poco seno si commenta che *a gh'è passaa san Giüsèpp cu la piala*, è passato S. Giuseppe con la pialla (Stabio).
Da ultimo si può ancora menzionare il detto *san Giovann fa mai d'ingann*, S. Giovanni non ammette mai inganni, proferito quando si vuole garantire la veridicità di qualcosa: la sentenza pare riagganciarsi al rapporto di comparatico fra Cristo e il santo che lo battezzò[39].

Sui santi e sul loro operato si trovano poi numerose leggende, di cui mi limito a dare due esempi. Il primo illustra in modo chiaro come spesso

[32] Cfr. Bruno Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune*, Genève 1927, p.129.
[33] L'italiano *caterinetta* indica per contro una sarta molto giovane (S. Caterina d'Alessandria è appunto patrona delle sarte).
[34] VSI 1.51.
[35] Cfr. Ottavio Lurati, *«Agosto fra tradizione e consumismo», L'Almanacco 1989. Cronache di vita ticinese*, 8 (1988), p. 8.
[36] Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano 1839-1856, vol. 2, p. 91 e cfr. vol. 3, p. 133.
[37] Bruno Migliorini, *op. cit.* p.286.
[38] VSI 1.136.
[39] Cfr. Ottavio Lurati, *Dialetto e italiano regionale...*, p.26.

questi racconti abbiano intenti didascalici e moralistici. La vicenda è ambientata in Mesolcina, durante l'estate. Una donna sta radunando il fieno quando vede avvicinarsi un temporale. Prega allora S. Elisabetta che le dia tempo sufficiente per mettere in salvo il fieno, promettendole una parte del burro che avrebbe ricavato quel giorno: *cara santa Lisabèta, se te m iuta a mett a sost el mè fegn, del mè butér a te n darò no bèla fèta*, cara S. Elisabetta, se mi aiuti a mettere al riparo il mio fieno, del mio burro te ne darò una bella fetta. La donna riesce a compiere il suo lavoro senza che il temporale si scateni. Però, a burro fatto, non mantiene la promessa, anzi si permette di osservare: *cara santa Lisabèta, ti te se no grand santa, ma mi a som no porèta e del mè butér nè te n mangia nè te n lèca*, cara S. Elisabetta, tu sei una gran santa, ma io sono una poveretta e del mio burro né ne mangi né ne lecchi. Non poteva quindi mancare il castigo, sotto forma di un uragano con tuoni e fulmini, uno dei quali colpisce e distrugge la stalla della fedifraga (Roveredo Grigioni). Del racconto esiste una variante, pubblicata da Walter Keller[40], che vede per contro il ricorso a S. Antonio; il motto finale è riportato dall'autore in italiano: «Sant'Antonio, Sant'Antoniello, il mio fieno è nella stalla secco, ma credimi, del mio buon burro non ne tocchi nemmen un lecco!».
Il secondo racconto è invece di diverso tipo e rientra nella vasta serie di episodi che vogliono far conoscere e incentivare il culto di un santo, nella fattispecie quello di S. Carlo. La leggenda vuole che il Borromeo, giunto in val Leventina, a Dalpe, avrebbe trovato il paese infestato da nani malefici, che ossessionavano gli abitanti del luogo, in particolare derubandoli di panna, di cui erano particolarmente golosi, e pane fresco. Per liberare il villaggio il santo architettò il seguente stratagemma: invitò i nani in prossimità di un burrone, offrendo loro della panna fresca, a patto che essi avessero assistito al lavoro di preparazione seduti sui rami di una betulla situata proprio sopra lo strapiombo. I nani accettarono subito con entusiasmo. La loro gioia fu però di breve durata perché S. Carlo, approfittando del fatto che la loro attenzione era tutta rivolta alla panna, assestò prontamente un colpo di scure all'albero che precipitò nel burrone, portando con sé tutti i nani. Il paese fu così per sempre liberato dalla scomoda e inquietante presenza[41].

È ovvio che una tale ridda di riferimenti portasse anche a delle metafore, a delle cristallizzazioni antonomastiche ispirate di volta in volta a vari attributi o caratteristiche di un determinato santo. Abbiamo così *san Lüís*, persona timida e riservata (Riva S. Vitale), *sant Antòni*, uomo senza difetti (Sonvico), *sant'Ágata*, donna santa, proba (Ligornetto; soprattutto per litote: *l'è mía na sant'Ágata!*, non è S. Agata!), *Madalena*, ragazza solo appa-

[40] *Racconti ticinesi*, Lugano 1949, p.133-134. Un analogo racconto, riferito a S. Materno, è attestato in Val Cannobina: v. Rosanna Zeli, *Terminologia domestica e rurale della valle Cannobina (Novara)*, Bellinzona 1968, p. 94.
[41] Virgilio Chiesa, *L'anima del villaggio*, Lugano 1934, p. 215-216.

Fig. 5
Santino con S. Carlo Borromeo (Proprietà della Biblioteca Salita dei Frati, Lugano).

rentemente pudica (Biasca), *sante Petre*, chiacchierone, fanfarone, millantatore (Calpiogna); di quest'ultimo è nota anche la madre, che assurge a prototipo di egoismo: *mama da san Pedro* (passim) è infatti detta una persona con tale difetto, con allusione al racconto secondo cui la madre del santo, ottenuta la grazia di salire dal Purgatorio al Paradiso, respinse tutti coloro che le si avvinghiavano nel tentativo di ascendere con lei verso la salvezza eterna.
Un accenno merita pure la denominazione *santantunín*, con cui si indicava un oggetto dato ai bambini da mettere in bocca quando spuntano i denti: il termine si spiega con il fatto che originariamente esso si riferiva soltanto a una figurina d'osso, raffigurante S. Antonio di Padova, destinata a tale scopo; da qui all'estensione di significato il passo è stato breve.
Da ultimo un caso particolare, probabilmente non così evidente come quelli appena citati, quello di *zabèta*, pettegola, che non è altro che un'abbreviazione di 'Elisabetta', con riferimento alla lunghezza della visita della Madonna alla Santa (episodio ben conosciuto dai fedeli anche perchè citato in un mistero del rosario).

La fortuna di creazioni di questo tipo è confermata pure da un'opera di Leo Spitzer[42], incentrata sullo studio delle denominazioni per esprimere il concetto di 'fame' nelle lettere dei prigionieri di guerra italiani durante la prima guerra mondiale: denominazioni che evidentemente erano delle perifrasi, degli espedienti dietro cui celare la propria denuncia, cercando in tal modo di sfuggire alla censura. Malauguratamente per i prigionieri l'incaricato di leggere e vagliare queste lettere era per l'appunto Leo Spitzer, attento e scrupoloso studioso di problemi linguistici, così che molti sotterfugi sono stati scoperti. Per restare al nostro ambito cito qui alcuni espedienti riportati nell'opera citata: *qui spassa spesso santa Lucia col l'asino* (p. 113, Milano[43]; il riferimento è forse al detto *santa Lüzía ta cunsèrva la vista, che l'apetitt al ta manca mía*, S. Lucia ti conservi la vista, che l'appetito non ti manca), *qui si canta molto santana* (Udine, p. 114; sant'Anna è invocata a protezione dalla miseria), *solo vipossso dire che siamo abracciati con santo rocco 'e chissà se lo possiamo cacciarlo via* (Siracusa, p.121; S. Rocco, ammalato di peste, visse per un certo tempo in un bosco, nutrito, secondo la leggenda, da un cane che gli portava ogni giorno del pane), *qua ce la bontanza della salsa di S. Bernardo* (Foggia, p.125; l'allusione è alla vita, contrassegnata dal digiuno, di S. Bernardo di Chiaravalle; cfr. nel gergo romanesco *sarza de S. Bernardo* 'fame'), *qui si vede il batista passare molto molto* (Milano, p. 126; il riferimento non è chiaro: comunque forse dallo stesso spunto si spiega il detto *la vista la fa batista*, mi fa difetto la vista). E si potrebbe continuare, ma preferisco presentare, a chiusura di questo capitoletto relativo, bene o male, all'alimentazione, qualcosa di meno triste, di

[42] *Die Umschreibungen des Begriffes 'Hunger' im Italienischen*, Halle 1920.
[43] Qui e negli esempi che seguono tolti dall'opera di Spitzer, la localizzazione indica la destinazione delle lettere.

più appetibile. Sono due esempi: la denominazione *san silvestru*, come chiamano i corsi il formaggio (che chiude il pasto, come il giorno di S. Silvestro chiude l'anno) e la famosa e direi oggi particolarmente in auge *saint-honoré*, torta di pasta sfoglia e crema o panna montata con sopra dei bigné, così detta in omaggio a S. Onorato, patrono dei fornai.
Come si può costatare c'era e c'è proprio solo l'imbarazzo della scelta. Tutti questi santi sarebbero dovuti bastare. E invece si vede di no, perché si è pensato di inventarne di nuovi, per le piccole esigenze della quotidianità. Troviamo pertanto *san Laurín*, S. Lavorino: giorno feriale, *santa Paga* o il suo figlioletto *san Paghín* o il fratellastro *san Paganín*, giorno di paga, *san Sforzígn* nell'espressione *la s'a maridada a san Sforzígn*, si è sposata per forza (Val Verzasca), *santa Gútula*, vino (Brusio), *santa Netissia*, miseria (Val Verzasca; si veda anche il detto di Olivone *fèe santa Neta*, mangiare tutto, far piazza pulita, che si basa sul giuoco fra l'aggettivo *nett*, pulito, e espressioni quali *fá san Paulín, fá san Ruchín, fá sant Antognín, ...* che indicano il prolungamento dei festeggiamenti anche al giorno seguente la festa vera e propria). Va qui pure *san Büdavezz* (Rovio) o *san Müdavezz* (Savosa), talvolta *san Giovann Müdavezz* (Brissago), in espressioni quali *l'è sciá/vegnará san Müdavezz* o simili, per indicare che cambieranno le cose, finirà il malandazzo: è quindi un «santo mutavizi»[44].

Bene. È ora di concludere (*mò san Finíssala*, ora S. Finiscila, direbbero a Balerna). Lo si è visto e lo si è già detto: di santi *ga n'è pai beát*, ce n'è per i beati, in abbondanza, in gran quantità. E questo pur tenendo conto dell'avvertimento di Linescio, *danee e santitá, mitá da la mitá*, denari e santità, metà della metà: si esagera spesso nel valutare soldi e santità. Credo infatti che non si possa misconoscere la massiccia presenza, quotidiana, di santi protettori e ausiliatori, e di riflesso quindi la loro frequente comparsa nel patrimonio culturale tradizionale delle nostre terre. È forse dunque più opportuna una chiusa che evidenzi tale fatto, ribadendo che soprattutto in passato quasi tutti avevano una loro forma di fede, di religiosità. Insomma, come dicono nel Mendrisiotto, *ògni bun ladrún al gh'a la sua divuziún*, ogni buon ladrone ha la sua devozione.

Résumé – La religiosité populaire, soutien moral des populations pauvres de jadis, est omniprésente dans la littérature et dans le langage de la Suisse italophone. Un judicieux choix de mots et d'expressions d'origine religieuse évoque notamment de nombreux saints du calendrier tout comme les prêtres; qu'il s'agisse d'objets (comme la bassinoire que la Suisse romande connaît sous le nom de *moine*), de plantes, de pronostics météo ou de dictons sur la longueur des journées, voire de maladies et des saints thaumaturges jusqu'aux saints «inventés» (type *sainte Nitouche*). Le travail nous incite à rechercher – et qui sait – recueilllir – les mots et expressions équivalentes de Suisse romande.

[44] Cfr. il parzialmente analogo *biancalüzía*, nell'espressione *l'è sciá prest biancalüzía*, stanno per cominciare le difficoltà: sta per arrivare S. Lucia, giorno che nella coscienza popolare, che si rifà al periodo anteriore alla riforma gregoriana del calendario, è il più corto dell'anno. La sostituzione di *santa* con *bianca* è dovuta forse alla credenza che per il 13 dicembre la comparsa della neve sia imminente (VSI 2.417).